

Lettera ai Filippesi

La fondazione della Chiesa di Filippi viene descritta nel libro degli Atti come risposta a uno speciale appello di Dio. Paolo si reca in questa colonia romana, dopo l'apparizione notturna di un macedone che lo supplica di venire in aiuto del suo popolo (cf. At 16,9-10). Questo viaggio, suggerito da una ispirata visione, assume certamente nell'economia del suo itinerario apostolico un grande peso simbolico. Non si trattava solo di passare da una città a un'altra, ma di portare il vangelo di Gesù dall'Asia all'Europa. Lidia, «la commerciante di porpora, della città di Tiàtira», sarà la primizia di una meravigliosa messe di uomini e donne che, accogliendo la predicazione evangelica, scopriranno quanto grandi possano essere le conseguenze antropologiche del mistero pasquale: «Avete in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini» (Fil 2,5-7). L'*incipit* di questo sublime inno cristologico è sufficiente a dire l'importanza della Lettera ai Filippesi all'interno del Nuovo Testamento. Testimonia come l'esperienza della prima generazione cristiana non fosse tanto quella che poi, lungo i secoli, si è trasformata nella cosiddetta *imitatio Christi*. Più semplicemente – ma anche più profondamente – il fiore germogliato nel terreno del cristianesimo primitivo coincide con la scoperta di poter partecipare, nello Spirito, allo stesso «sentire» che ha orientato tutta l'esistenza umana del Verbo di Dio incarnato. Nessuno sforzo di imitazione o di perfezione – peraltro stigmatizzato apertamente dallo stesso Paolo (cf. 3,2-3) – ma piuttosto una vita «in Cristo» (4,21), che scaturisce dal

battesimo e dalla fede, libera dagli inganni di quella religiosità affettata ed egocentrica che sempre rischia di insinuarsi come un desiderabile vanto, anziché come laccio di cui fare a meno: «Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo» (3,8-9). Una simile acquisizione — esperienza personale dell’apostolo e, al contempo, misura ecclesiale — è una «grande gioia» (4,10), non ottenuta, però, a buon mercato. Paolo scrive questa lettera dalla prigionia, dove si trova a soffrire per Cristo (1,12-20) e dove ricorda ai suoi fratelli nella fede la possibilità di essere chiamati a offrire la «grazia» della medesima testimonianza (1,29-30). Proprio durante il suo essere «prigioniero per Cristo» (1,13), il fariseo convertito al vangelo matura questa consapevolezza. Scopre che non sono (più) le circostanze esteriori a definire la libertà e la fecondità di coloro per cui «il vivere è Cristo e il morire un guadagno» (1,21). A chi è stata data la grazia «non solo di credere in lui, ma anche di soffrire per lui» (1,29), in ogni situazione si aprono inaspettati – e inarrestabili – sentieri di vita: «So vivere nella povertà come so vivere nell’abbondanza; sono allenato a tutto e per tutto, alla sazietà e alla fame, all’abbondanza e all’indigenza. Tutto posso in colui che mi dà la forza» (4,12-13).¹

fra’ Roberto Pasolini, ofm capp.

¹ A. ZANOTELLI, *Il Dio che si svuota*, Emi, Bologna 2014; F. BIANCHINI, *Lettera ai Filippesi. Introduzione, traduzione e commento*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2010; I. GUIDO GARGANO, *Lettera ai Filippesi*, EDB, Bologna 2006.